Questo 8 marzo

Queste foto fanno parte delle 150 immagini scattate da Paola Agosti, Luisa Di Gaetano e Gabriella Mercadini, ed esposte in una mostra a Roma organizzata dall'ARCI. «Piccole grandi donne» è il titolo della rassegna, una tra le moltissime iniziative di questo 8 marzo

Così le donne vedono se stesse

A colloquio con Lalla Trupia, responsabile della commissione femminile nazionale del PCI
Il percorso personale, le scelte - Il segno del femminismo nella lotta per la qualità della vita

Il «fare politica» per le comuniste della nuova ondata

ROMA — «Certo, il femminismo l'ho conosciuto bene, il movimento delle donne mi ha dato molto: sempre iscritta al PCI e sempre con il movimento, una doppia militanza. Direi che il movimento femminista mi ha dato una ragione di più per stare in questo partito e per volerci fare politica, tutta la politica, e *proprio* in quanto donna».

Lalla Trupia aveva venti anni nel '68 quando anche il femminismo esplose: lei si iscrisse subito alla FGCI. E non era certo una scelta ovvia, «di famiglia». A Vicenza, dove è nata e cresciuta, regna sovrana la balena bianca del potere dc, echeggiano ancora le canzoni del primo movimento popolare cattolico guidato dal nonno di Rumor, quando i contadini e gli artigiani cantavano in coro «Viva il lavor, viva Rumor», e dunque la battaglia come donna e come comunista (uscita da una famiglia laica, moderata ma molto «liberale» per quelle contrade) è stata subito dura, e a trecentosessanta gradi. Proprio lei, mi sembra, dice molto del rinnovamento del PCI in quest'ultimo decennio nel campo della assunzione, anche teorica, di tutta la tematica femminile che si è imposta in Italia. A centinaia i quadri si sono rinnovati nelle Commissioni femminili delle Federazioni, nelle Sezioni. E sono tutti quadri di questa razza nuova, inedita per il PCI di un tempo.

Quando, nel CC dell'autunno scorso, fu proposto dalla Direzione il nome di Lalla Trupia come responsabile femminile nazionale, ci fu un momento di sorpresa. «E io ero la più emozionata e sorpresa di tutti», dice ora. È giovane, ha gli occhi grandi e chiari, usa un linguaggio nuovo e diretto, e ora aspetta anche un figlio: anche questo un fatto un po' «trasgressivo», tutto sommato, per chi assume un nuovo incarico così oneroso. Ma lei è felice.

Parleremo di questo 8 marzo come momento del rapporto fra emancipazione e liberazione, fra vecchio e nuovo femminismo. Per esempio le due ultime grandi manifestazioni — del PCI sul decreto per la finanza locale e del sindacato per la crisi dei tessili — sono tutte nel segno della emancipazione. Che cosa è, il segnale di un passo indietro?

«No, è una autentica ripresa del movimento delle donne. Gli obiettivi, se guardi bene, sono ben diversi da quelli che si ponevano una volta in lotte simili. Le tessili chiedono la riduzione dell'orario, chiedono nuova professionalità nel quadro della ristrutturazione. E così per la finanza locale: si chiedono finanziamenti non "per più" servizi, ma per servizi sociali qualificati, "mirati", diretti a espandere la spesa sociale e dando priorità al Mezzogiorno. Siamo quindi in pieno nella tematica tutta femminile della qualità della vita. Si può solo chiedere, magari, come mai questi movimenti partano oggi proprio da un partito e da un sindacato e questo deve far riflettere il movimento delle donne, anzi lo sta facendo riflettere. La spinta comunque è nel segno della liberazione piena, oltre che del lavoro».

Non un segno ulteriore, dunque, che il femminismo è morto?

«Per niente. La rivoluzione nelle coscienze femminili che è avvenuta nel decennio ultimo ha investito tutto, ha elevato la soglia di coscienza dei problemi femminili, ha modificato la concezione della famiglia, del sesso. In Italia il femminismo ha scavato a fondo. Guarda le domande, le aspirazioni delle donne. L'offerta di lavoro cresce (il 50-60 per cento delle iscrizioni alle liste di collocamento è di donne, al Nord e al Sud) e cresce la domanda di qualificazione del lavoro. Tutti i temi della emancipazione si legano ormai strettamente a quelli della liberazione».

Un decennio di cambiamenti

E non è certo un processo pacifico.

«No. Anzi il momento è drammatico. Nessuno oggi osa più dire — nemmeno le cattoliche conservatrici — che le donne "devono stare a casa", ma l'attacco è più subdolo. Per esempio si taglia la spesa per i servizi, e questo applica una filosofia che tende a considerarli "superflui" (tanto ci pensano le donne a fare "da asilo"). Poi, sottilmente, si discrimina per quanto riguarda la cassa integrazione: ci sono aziende con il 30% di personale femminile, ma quando si decide la cassa integrazione, ci va il 50 e più per cento di donne. E quando si ristruttura una fase della produzione? Se si passa a una più alta tecnologia, subito si mette un uomo al posto della donna. Anche certe interpretazioni del "part-time" tendono a questo, a rivalutare una nuova "centralità" della famiglia, il "piccolo è bello", il "fatelo da voi". Qui bisogna alzare la guardia — partiti come il nostro, sindacato, movimento delle donne — contro il nuovo attacco».

Parlo con Lalla Trupia dei dati del censimento ultimo.

«È allarmante il dato sui vani sfitti, dice, cui corrisponde la realtà di tante coppie in vana ricerca della casa, di giovani che cercano una vita indipendente. Un dramma autentico. E invece non pare negativo di per sé il dato sulla diminuzione delle unità per famiglia: è un segno di una più razionale "programmazione" delle nascite. A questo proposito da parte di alcuni settori ci si allarma per quanto si sa sull'aumento degli aborti, ma non è tutto così. In realtà sta crescendo, anche al Sud, il numero di aborti praticati nelle strutture pubbliche. Certo è che comunque il livello di informazione e di prevenzione è ancora basso, e grande è la responsabilità delle forze di governo centrali e locali (si pensi ai 117 miliardi di residui passivi per i consultori nel Mezzogiorno). Poi è ferma la legge sulla informazione sessuale nelle scuole e non si fa la legge sulla violenza. Insomma ci sono grandi battaglie da dare».

Parliamo ora, dico a Lalla Trupia, delle donne e il PCI. Un partito che ha avuto rapporti anche conflittuali con il movimento delle donne, che presenta una immagine «maschia» e «paterna» nella sua realtà quotidiana. E insieme il partito che più si è rinnovato fra tutti sui temi femminili e in tutta la sua politica. E, per esempio, come è stata accolta la linea assunta dal CC nei confronti dei paesi dell'Est, dalle donne?

«Bene, è stata presa. Direi che le donne hanno di fatto anticipato quella linea. Tutta la lotta di emancipazione e liberazione postula un socialismo "diverso", nuovo. Le nostre critiche di donne all'economicismo, alla famiglia tradizionale, a una certa cultura arretrata non potevano, non possono non investire i paesi del socialismo finora realizzato. Lì spesso esistono, certo, grandi strutture di sostegno alla donna nella società: ma sono condizione necessaria e non sufficiente per una vera liberazione. E poi c'è una ragione teorica legata alla stessa nascita del movimento delle donne. Affermando l'esistenza di un movimento autonomo dai partiti politici, si afferma in realtà l'autonomia della società civile, di movimenti diversi e specifici, anche con momenti conflittuali non riconducibili tutti alla politica partitica, come fattori di democrazia contrapposta allo statualismo esasperato».

E nel PCI come va per le donne?

«Nel PCI le donne hanno fatto passi da gigante. Se il femminismo ha potuto sopravvivere alla crisi del '68 è anche proprio perché qui in Italia — a differenza per esempio degli USA, dove si è per ora dissolto — c'era un'altra sinistra e c'era questo partito comunista. Lo vedo anche andando in giro: la nuova coscienza femminile ha toccato tutte, in questo decennio, giovani e anziane compagne. Dalla separatezza che è servita — anche conflittualmente — a dare nuova consapevolezza, si è ora allo sforzo di trovare il nesso politico generale, il "fare politica" in modo nuovo ma in termini generali e come donne».

Ma ci sono resistenze?

«Sì. Quella immagine "maschile" che dicevi, nella realtà ancora emerge. Basti pensare a casi come quello di Bibbiena. C'è indubbiamente una sorta di schizofrenia fra il partito che dice quello che dice nelle Tesi del XV Congresso, e che su quella strada va ancora più avanti (il CC sulla cultura, il discorso di Berlinguer che indica donne, giovani e tecnici non più come "alleati" ma come soggetti di elaborazione nuova del partito), e la realtà quotidiana, la resistenza a cambiare il modo stesso di fare la politica, spesso ancora intesa come "scienza separata" (e preclusa alle donne). Certo, battaglie come quelle del divorzio e sull'aborto hanno cambiato molte cose, hanno fatto pesare sulla linea generale la linea femminile. Ma ancora c'è da battersi. Nel PCI c'è stato un grande rinnovamento di quadri femminili e questo appunto fa risaltare di più certe incrostazioni antiche, quando ci sono. Trovi le compagne, qualche volta, proprio stufe. Ma ci stiamo muovendo nel senso giusto».

Parliamo di questo 8 marzo come emancipazione-liberazione, dunque. Sarà puntato sul tema della pace e — legato a questo — sul tema dello sviluppo in funzione della qualità della vita.

«La pace proprio come specifico femminile — dice Lalla Trupia —. Il movimento delle donne è stato sempre caratterizzato da un grande protagonismo, da una grande spinta alla partecipazione: come possono dunque proprio le donne accettare una "delega" a pochi individui, a pochi "potenti", su un tema terribile come quello della guerra, di "questa" guerra annientatrice di cui si parla? E c'è un altro tema specifico: le spese per gli armamenti, che sottraggono risorse per la sopravvivenza e la vita piena di milioni di esseri umani. Le donne hanno un legame particolare con la vita, con la "generazione", e quindi più che altri, insieme ai giovani, guardano al futuro e questo ha un senso se lo si immagina come futuro di pace. Questa è la "cultura di pace" delle donne che deve sostanziarsi di contenuti precisi: contro i messaggi di violenza (e questo sarà un tema particolare di questo 8 marzo) e di guerra, contro le aberrazioni di certe ideologie di morte. Ecco, se vuoi, questo è un altro terreno sul quale si incrociano esemplarmente la battaglia per l'emancipazione e quella per la liberazione della donna».

Ugo Baduel

Brevi flash su alcune ragazze «acchiappate al volo» per la strada, all'università
Preoccupate per il futuro - Le esperienze di lotta che non hanno vissuto - L'ansia per il lavoro difficile
Il valore dell'amicizia

Le ventenni? Una generazione di frontiera

Le ventenni. Chi le conosce è bravo. Non molto tempo fa, VENTANNI poteva scriversi tutto attaccato, e con la maiuscola; e si sarebbe capito che si trattava di una data-limite, soprattutto nella vita delle donne. Uno spartiacque, quasi sempre, tra il dedicarsi alla famiglia o progettare una futura, impegnativa carriera, la vigilia della maggiore età legale, che per le donne, più che il voto, tante volte ha significato il potersi sposare senza consenso paterno e, forse, andar via di casa senza essere inseguita da patriarcali diffide.

• • •

Vent'anni oggi. Generazione senza passato e, forse, senza storia, sono state investite da bambine o da adolescenti da quelle leggi e quelle trasformazioni che, invece, hanno cambiato la vita di tante trentenni e quarantenni: il divorzio (1970) e il successivo referendum (1974), il nuovo diritto di famiglia (1975), la legge di parità (1977), la regolamentazione dell'aborto (1978). Confuse nella strada della capitale tra le adolescenti che anticipano la primavera con vistose minigonne e calzamaglie rosse e blu; o tra le giovani madri che affollano i giardinetti a questo primo, incerto e gradito sole. Nascoste nel lungo corteo delle operaie tessili, appena dieci giorni fa, o nelle indescrivibili file all'Università, matricole al primo «appello».

• • •

«Il lavoro? Indispensabile», scandisce, appena appena scostandosi dal lungo serpente che affolla lo sportello dell'Economato dell'Università, una ragazza bionda; «L'8 marzo? Sì, sì, è la festa delle mimose... naturalmente, delle donne». «Sono romantica, ma fermissima nella mia volontà di non dipendere da mio marito, dopo», precisa una «pendolare del lunedì», abruzzese che torna a Roma a inizio settimana per i corsi all'Università. «Cosa vedo nel mio futuro? Un lavoro, una casa tutta mia, forse dei figli». È quasi un coro. Risposte viziate dal fatto stesso di trovarsi lì? Forse troppo facili le risposte. Proviamo a spostarci, allora, ai giardinetti pubblici di un quartiere metà periferico.

• • •

Giovanna, 21 anni a giugno, un figlio di 18 mesi. Studi superiori, maestra, disoccupata un anno, moglie da poco più di due. Al lavoro — dice — ci penserò quando il bambino sarà più grande. Moglie non è una condizione «totale», ma «una parte di me»; il marito è giovane e fa il meccanico, però aiuta in casa, se non altro «regge» il bambino, di tanto in tanto. L'importante, dopo sposate, è «non lasciarsi andare», il che significa non solo truccarsi ancora, ma anche continuare a comprare «qualche libro».

• • •

Antonella, quasi 19 anni, impiegata «provvisoria» presso una società di assicurazioni, non riesce a definirsi come «donna ventenne», preferisce parlare al plurale: «Noi giovani abbiamo molti problemi, ma ognuno tende a risolverli a seconda della sua personalità e, perciò, li vede anche diversi». Le donne, dice, nonostante un apparente maggior rispetto, vengono ancora viste come «bambole, oggetti»; «le cose si sono un po' modificate, ma ancora poco». Vorrebbe che delle donne si conoscesse la profonda forza, e rimpiange di aver vissuto, finora, «troppo superficialmente».

• • •

Molte ventenni incrociano e sfumano i dati del «pubblico e privato», creando miscele inconsciamente originali. Come Sara, 21 anni, meridionale inurbata a Roma per sfuggire ad una mentalità familiare che la comprimeva, e ne soffocava anche i sentimenti; ora «ragazza alla pari», vede con certezza e senza dubbi «il valore del lavoro, senza un lavoro stabile non vedo niente nel mio futuro»; mentre afferma con passione che «anche le donne devono avere un predominio», e sconfiggere la subalternità, di rimpianti ne ha uno solo, ed è tenero, davvero, come i suoi vent'anni. «L'aver lasciato il mio ragazzo, al paese», perché non aveva capito che in quell'ambiente «non saremmo mai stati felici». L'8 marzo «non va mai eliminato», anche se diventa «solo una festa», così le donne non rischiano di dimenticare la loro condizione. «La mia generazione — dice Sara — ama la semplicità, la libertà, la socievolezza»; quel che più apprezza in una donna è «la bontà, la gentilezza», quel che più teme «essere noiosa». Crede più all'amicizia che all'amore, perché «l'amicizia resta di più, può vivere anche quando cade l'amore».

• • •

Sì, generazione di frontiera, è la conclusione di questo limitato viaggio tra le ventenni. Sfiorate dal femminismo come da un profumo persistente, di cui si è dimenticato il nome, ma la cui traccia ancora si ritrova («libertà»; «indipendenza»; «rispetto e autonomia»), queste giovani donne che ricercano — spesso in totale solitudine — «nuove realtà» per il loro futuro.

Nadia Tarantini

Il censimento rivela che la popolazione femminile è un milione e mezzo in più rispetto ai maschi
Ma le disparità resistono

E adesso l'Italia fa i conti con le donne

Censimento 1981. Un milione e mezzo di donne in più rispetto ai maschi: un titolo che è rimbalzato su tutti i giornali; e già qualcuno guarda al futuro prossimo con qualche apprensione. Intanto, quando è cominciato «il fenomeno»? All'Istat forniscono una precisa serie storica. Al momento dell'unità, 1861, tra maschi e femmine in Italia c'era uno scarto a favore dei primi di quasi mezzo milione; mezzo milione di maschi in più si ritrova vent'anni dopo: il salto avviene a partire dal 1921, quando — ma c'è stato di mezzo anche il macello della Prima Guerra Mondiale — le donne risultano in vantaggio, anche se, appena di 200 unità. Il *gap* era destinato a restare.

I perché sono sulle ginocchia di Giove. Osservando i dati si nota che nascono più maschi, ma contemporaneamente la mortalità infantile li colpisce di più, inoltre le donne sono più longeve: da qui lo spareggio.

Una «donna tutta sola» può camminare dunque per il mondo e le sacche di angoscia delle metropoli potranno magari popolarsi di nuove figure femminili? Improbabile congettura, ma forse anche il nostro Paese dovrà attrezzarsi meglio contro la solitudine e la frustrazione esistenziale.

O forse ci si è già preparati. Le famiglie si moltiplicano per scissione, diventano sempre più piccole, con sempre meno persone, fino a ridursi a un solo componente: abbiamo ormai un buon numero di «mononuclei», un tipo di famiglia che la società americana ad esempio conosce da tempo.

Donne sole, famiglie formato ridotto; ma oltre alla famiglia patriarcale, il censimento 81 sembra togliere diffusione di massa anche ad una figura femminile che il nostro Paese ha così a lungo e dolorosamente conosciuto: le vedove bianche. Quelle del Sud, ma anche quelle del Nord. I dati sembrano confermarlo. Dal 1973 al 1980, il numero dei rimpatriati ha superato di 80 mila unità quello degli espatriati verso il Nordeuropa. Ecco uno spunto di indagine: un tessuto sociale che lentamente si ricompone, ma con quali «diversità»?

Nato di donna, cucciolo umano: ormai una specie di merce rara e preziosa. In Cina lo hanno decretato per legge; qui in Europa, e ormai vistosamente anche da noi, è spontaneo: un figlio solo, ma anche nessun figlio. Così il saldo morti-vivi è in rosso. La serie statistica è impressionante. Sono in calo i matrimoni sia in assoluto sia in rapporto alla popolazione (soprattutto nel centro-nord), passando da un quoziente di nuzialità del 7,1 per mille del 52 al 5,7 del 79; mentre la natalità, che nel 1971 era di 2,4 figli per donna, è calata nel 78 a 1,8 e la tendenza si è accentuata negli ultimi anni. Secondo gli studiosi, le cause profonde di questa imponente discesa della natalità, che si verifica anche negli altri Paesi industrializzati, non sono del tutto note.

Come non mettere al mondo figli e vivere felici, dunque; forse stanno per andare in pezzi radicate «certezze» e «verità naturali», persino molti fondamenti dei famosi ruoli fisiologici precostituiti, traballa il mito della maternità come destino della donna, si affievolisce, il famoso istinto materno?

Nonostante ciò, le cose sono lente, la forza di attrito resta grande. Ad esempio, nel campo dell'istruzione, non ci sono salti di qualità. Accanto al generale innalzamento del grado di istruzione della popolazione, vi è sì l'attenuazione dello svantaggio femminile nel campo degli studi, soprattutto per le età giovanili, ma all'università il balzo non c'è già più, la parità tra i sessi sfuma; così resiste anche la «vecchia» distribuzione dei sessi all'interno dei vari indirizzi di studio.

Niente di nuovo anche per il lavoro. La partecipazione al mercato del lavoro continua a «non essere uguale» per i due sessi: sostanzialmente stabile quella maschile, dice l'Istat, sottoposta a variazioni «temporali e territoriali anche notevoli», quella femminile. Già visto, ma vale la pena di dare un'occhiata ai dati. Nel 1980, il tasso di attività per sesso dà il seguente indice: uomini 74,4 per cento, donne 35,7; e il tasso di disoccupazione indica che esso è aumentato, per le donne, dal 9,6 per cento del 1950, al 13,1 del 1980 (quello maschile dal 3,5 al 4,8 per cento).

Sì, i dati degli anni 80 dicono anche che godiamo di case più grandi, di maggior confort, che spendiamo di più in tempo libero e vacanze, che in tanti abbiamo una seconda casa. Ma le statistiche — bisogna saperlo — sono spesso menzognere, distribuendo ciò che è aggruppato e aggruppando ciò che è distribuito. Contano i numeri, certo, ma conta anche quello che c'è dietro e attorno. Ma anche negli anni 80 (nonostante tutti quei famosi dibattiti e tutte quelle ricerche...), la felicità non c'è — o non si trova — e l'amore, anche lui, sembra sfuggente, fluttuante, incerto, anche doloroso. Le separazioni e i divorzi infatti girano vorticosamente. Nel '52, si scioglievano 15,6 matrimoni su mille, nel '70, 26,7; dieci anni dopo, siamo al 79,6.

E la crisi arriva presto, dicono i dati, tra il primo e il sesto anno, vittime soprattutto le coppie giovani (età della donna tra i 25 e i 30 anni).

Anche negli anni 80 questo dunque resta un pianeta «non molto attrezzato per l'allegria»?

Maria R. Calderoni

Due film sostengono che non c'è felicità senza divieti: sarà vero?

Se la veletta non si abbassa più...

8 marzo 1982. Festeggiarlo, o polemizzare con una data certamente poco innocente, che anzi finisce per nascondere tutte le smagliature ancora aperte nella condizione femminile? Certo, quando entrando in un convegno si resta colpite dall'«effetto caserma», vale a dire dalle trenta donne presenti su trecento uomini, o quando ci si domanda perché siano sempre degli uomini, bravi, bravissimi per carità, a legittimare problemi che riguardano comunque anche le donne (con un diritto di prelazione che riflette ahimè solo lo stato di cose presenti e l'attuale gerarchia politico-economico-sessuale); ebbene, di fronte a tali considerazioni, una potrebbe giurare che i discorsi «da donne», le date «delle donne», sarà meglio rinviarli a fra dieci anni. Ugualmente, quel «pensare di sé» che ha rappresentato la scoperta del decennio scorso, sarà meglio rinchiuderlo in un cassetto e coprirlo di naftalina.

Infine, la critica dura, radicale, di quei collettivi, che in epoca non troppo lontana, mise in questione i modi — ingiusti — con cui si tessevano e si intrecciavano le relazioni fra gli uomini e le donne, essendo ormai dilavata insieme ai detriti portati via dal fiume della crisi, sarà meglio chinare la testa e difendere, chi ce l'ha, la propria piccola storia sentimentale. D'altronde, a quei tempi c'era a garanzia delle donne una situazione politica ricca, un mondo che osservava curioso, una serie di divieti (sull'omosessualità, sulla casalinghità, sulla maternità come dovere) da rompere.

Oggi di divieti pare se ne incontrino pochi. Mettiamo i due film «La donna del tenente francese» e «La signora della porta accanto». Ambedue, seppure in maniera diversa, parlano dell'impossibilità dell'amore a esistere: perché, come scriveva Musil, non c'è felicità senza divieti.

In ambedue i film, dunque, al centro sta la passione con le sue complicazioni. Nella «Donna del tenente francese», lo sceneggiatore, Harold Pinter, astutamente ha operato su due registri: passato e presente. Nel passato, in un clima vittoriano inzeppato di impedimenti e proibizioni, la passione (d'amore) sa, repentinamente, mutare la vita di un uomo e la passione (d'emancipazione) sa, radicalmente, condizionare l'esistenza di una donna.

Nel tempo presente, i due attori che recitano quell'intreccio, non hanno più la forza (o la volontà, o il desiderio?) di mettersi in gioco, di rischiare per la loro passione. D'altronde, una volta la rottura delle regole significava essere fuori della società; oggi la società non espellerebbe certo i suoi cittadini per una «scesa di testa».

Una volta l'educazione sentimentale puntava a educare la passione che veniva mascherata da delicate acrobazie comportamentali e linguistiche. Oggi tutto viene sancito nella sua «concretezza» e si mettono rumorosamente i piedi nel piatto, anche delle passioni. Una volta Anna Karenina calava la sua veletta e precipitava a braccia aperte verso una fine tragica; adesso, probabilmente, l'assenza di veletta e la presenza delle assicurazioni sulla vita rendono i gesti plateali, non finalizzati a uno scopo, un po' troppo antiquati. Si verifica, modernamente, una decisa separazione dei piani; ci si domanda se sia praticabile una scelta non appoggiata a un progetto; si esclude di coinvolgere altre persone facendo loro del male, in quella scelta.

Nella «Signora della porta accanto» la cosa viene confermata per contrasto. I due protagonisti hanno avuto una storia tormentata assieme; quando si rincontrano capiscono che la passione, in effetti, si può reprimere ma non dimenticare. Come Elizabeth Taylor in una recente intervista (su «Amica»), dà un calcio all'etica protestante ripensando di continuo a quel Richard Burton, sposato in due occasioni e non ancora obliato.

Ma se la passione non si può dimenticare essa si rivela impossibile da praticare. Perciò la «signora della porta accanto» obietterà allo psicoanalista che si, tutti la consigliano di voltare pagina, ma come si fa se la pagina pesa un quintale? Da un lato la passione, dall'altro l'incapacità a elaborarla, a conferirle uno statuto. Dentro la realtà la passione non si sostiene, diventa affetto familiare. I due sentono la violenza di quell'atto, ma non sanno collocarlo nella realtà. «Quella è una che cerca il pelo nell'uovo», sostiene lui. «Né con te né senza di te», ammette lei.

Nemmeno l'emancipazione, sembra, porta con sé lotta e antagonismo. La «signora» si disinteressa subito del libro che pure ha realizzato con grande tempestività. La morte appare unica conclusione degna e sola accettazione plausibile di una pena che non sa più tradursi in scansione quotidiana. E che può, dunque, manifestarsi nella realtà soltanto come negazione della vita.

Dal due film emerge un problema: quello di inventarsi un mondo nuovo, anche nei rapporti fra gli uomini e le donne. Le donne l'avevano capito, e se quello sforzo di reinvenzione ancora ci riguarda, allora bisognerà almeno appuntarsela questa data, la data dell'8 marzo.

Letizia Paolozzi